

Francesco

Ci sono momenti in cui la storia sembra vivere una accelerazione. Quello che stiamo vivendo è sicuramente uno di questi momenti.

Tutto appare in discussione.

Ordini faticosamente costruiti si vedono in crisi.

Ed appare tutta la fallacità di una prospettiva propagandata a piene mani in questi tre decenni che tendeva ad affidare tutto al dominio di mercato e tecnica come regolatori unici e sovrani delle società: gli unici invece assunti a riferimento per la stabilizzazione di un sistema, e dei suoi meccanismi di profitto, che invece faceva e fa acqua da tutte le parti.

Questo 'fare acqua' è sempre più evidente a partire dalla crisi del 2007-2008.

Breve in fondo è stata la stagione delle nuove magnifiche e progressive sorti. Di essa rimane l'algida progressione della rivoluzione digitale e del calcolo, che assidera la vita, imprigionata nelle sue ragioni utilitaristiche che riducono l'umanità ad un insieme di calcolati che portano sulle loro spalle, e su quelle del pianeta, una nuova classe di feudatari e di satrapi che hanno fatto della loro ricchezza, frutto di un osceno furto planetario senza precedenti nella storia umana, ragione di arroganza e di protervia di potere.

Certo dalla modernità non si può scappare.

Ma altrettanto certo è che senza l'esercizio di una critica, nel senso marziano più pieno, nella modernità ci si può perdere.

E allora, a fronte di una evidenza sempre più grande della insostenibilità ambientale, sociale, perfino etica di questa modernità senza fini, la risposta delle classi dominanti, e dei loro apparati tecno-finanziari, non è quella di una revisione critica, di una messa in discussione, no.

La risposta è quella di un oltrepassamento di ogni limite, di un ulteriore avvistamento autoritativo che toglie appunto ogni belletto al moderno e ne presenta, in questa versione, sempre più una dimensione costrittiva, restringente.

Una realtà nella quale lo stato d'eccezione diventa regola, la decisione domina sulla rappresentanza, la forza sulla ragione, la guerra sulla politica.

Anzi, la guerra si fa direttamente politica.

E l'attacco all'Occidente, ai suoi decantati valori, muove in primo luogo non dall'esterno, ma dal suo interno stesso. E cresce la spinta per travolgere, al di qua e al di là dell'Atlantico, una già esilissima democrazia liberale, già deprivata della carne e della passione popolari: democrazia, dittatura della democrazia, nuovo e ossimorico termine che sicuramente coglie qualcosa di profondo dei processi in atto.

Francesco è stato tra quelli che con maggiore lucidità, proprio forse perché veniva dalla fine del mondo, lontano dall'Occidente e dal suo ritenuto centro, l'Europa, vedendoli 'da fuori' ha colto tutta quanta la portata di questa crisi, di questo passaggio, di questa drammatica polarizzazione e nel suo Papato l'ha resa leggibile e l'ha fatta diventare il centro della sua azione per; contrastandola a viso aperto, ricollocare pienamente la Chiesa nel suo tempo e da una parte chiara.

E si è eretto a vero rappresentante dell'Umanità. Solitario nella sua statura globale ma anche capace di diventare riferimento riconosciuto di denuncia, di critica e di speranza per larghe masse nel mondo intero.

Quanto successo dopo la scomparsa lo rende evidente sempre di più.

E il segno è questo vero e proprio moto popolare di affetto che ha smosso nel profondo.

E perfino l'omaggio che, ipocrita o meno, tutti i potenti della terra sono stati costretti a rivolgergli, perfino quelli che l'avevano apertamente contrastato, lo dice.

E allora, questo è il vuoto che lascia. Grande. In questo tempo di grandi processi e di piccole vedute, lui ha saputo offrire, a credenti e non, la forza di una grande visione.

Ma questo è anche il suo lascito più alto.

Dal quale ripartire.

Gianfranco Nappi